

**PERCHÉ AVETE PAURA?
NON AVETE ANCORA FEDE?**

È il Signore, vincitore sul peccato e sulla morte, a rispondere ai nostri lamenti e grida di dolore e ad intervenire per liberarci dalla paura e farci crescere e nella fede in Lui, confermandoci nella piena fiducia in Lui e placando ogni tempesta della nostra vita, donando serenità e pace al nostro cuore e luce di speranza alla nostra mente, rivelandoci la potenza e l'efficacia della Sua Parola: "Taci, calmati!" Il vento cessò e ci fu grande bonaccia".

Benché pescatori esperti e abituati alle tempeste del mare, quella notte, quei discepoli, terrorizzati e sconvolti dalla paura, perché mancanti di fede, hanno rischiato di inabissarsi insieme con loro fragile barca. Ma c'è sempre Gesù che, riportando calma sulle alte onde, agitate dal vento improvviso e impetuoso, dona serenità ai loro cuori increduli e, perciò, soggiogati e oppressi da paure mortali, aprendoli ad un nuovo cammino di fede più adulta e più matura (Vangelo).

Questa stessa fede, che è affidarsi e fidarsi di Lui, è richiesta, nella prima Lettura, anche a Giobbe da Dio, Creatore, Governatore e Dominatore di tutto, quale garanzia assoluta contro ogni male che l'affligge, ogni dubbio e ogni paura che lo tormenta..

Al grido disperato delle persone che si trovano in pericolo, Dio risponde sempre con il Suo intervento e la Sua azione liberatrice dal male che incombe e minaccia, il cui simbolo, nel Salmo e nel Vangelo di oggi, è il mare burrascoso, tumultuoso e minaccioso. Nel Vangelo il mare in burrasca è il simbolo del male che incombe e che minaccia i discepoli, ancora increduli, ma che è vinto dalla presenza di Gesù, che riporta calma e serenità. Dobbiamo, perciò, avere sempre la certezza nel cuore che, anche in mezzo a quelle tempeste della vita, da noi stessi, spesse volte, scatenate, Dio non ci abbandona, con il Suo amore fedele e la Sua costante presenza nella nostra vita, soprattutto, quando è agitata ed è attraversata da tempeste, tanto improvvise e inattese, quanto violente e devastanti.

L'ultimo nemico e l'ultima paura dell'uomo è la morte che gli vuole strappare la vita, ma grazie a Gesù, che l'ha vinta con la Sua risurrezione, questa è stata finalmente distrutta anche per noi, chiamati, perciò, a non "vivere più per se stessi, ma per Colui che è morto e risorto per noi" (seconda Lettura).



Nella nostra storia personale e comunitaria, siamo come una barca, sbalottata da venti impetuosi e scossa da onde alte e minacciose, e ci lasciamo prendere da tanta paura e disperazione, perché dimentichiamo che su questa barca

c'è Gesù che ci ha comandato di "passare all'altra riva" e l'iniziativa della traversata l'ha presa proprio Lui e noi dobbiamo aver fiducia di Lui! Per questo Gesù continua a ripeterci: "perché siete così paurosi?" e ce ne indica anche la causa: "Perché non avete ancora fede!"

Il rimprovero - richiamo ai discepoli di allora, raggiunge, oggi, tutti noi che abbiamo iniziato un cammino di fede che non

si è ancora concluso. La fede, come la sequela, infatti, è un cammino che inizia e mai si conclude!

Quante volte, anche Noi, abbiamo la sensazione che Dio è assente dentro i turbamenti e sconvolgimenti della storia, ma non è così! La fede ci assicura il contrario, Egli è sempre presente, mentre ad essere totalmente assenti siamo noi! Come non è Gesù che dorme, ma la fede dei discepoli! Infatti, quando questa fede si risveglia, la paura li abbandona e tutte le tempeste e le forze contrarie sono vinte e sono superate. Tutte le nostre paure, dunque, sono partorite dalla mancanza di fede: siamo, così paurosi, perché non crediamo e non ci fidiamo di Colui che veglia sempre su di noi e parla sempre al nostro cuore, che si indurisce sempre più, perché non ascolta la Sua parola e quindi non la crede!

La Parola della Liturgia di questa Domenica, da una parte ci fa constatare quanto sia fragile ed inconsistente la nostra fede, da non accorgerci che Gesù è sempre accanto a ciascuno di noi, in ogni improvvisa e inattesa tempesta nella nostra esistenza! Da ora in poi, però, dopo avere ascoltato la Sua Parola, riprendiamo con fiducia, il largo e "passiamo all'altra riva, quella della fede e fiducia in Lui, perché, anche se silenzioso, invisibile e discreto, Egli è con noi, a bordo, "a poppa" di questa nostra travagliata barca, piccola carretta traballante, ma, ora, sicura e forte, perché a guidarla e sostenerla è Colui al quale "anche il vento e il mare gli obbediscono".

Noi che, come i Suoi discepoli, in balia dalla paura delle onde minacciose, davanti alle inattese dolorose prove della vita rischiamo di soccombere, sentendoci di essere stati abbandonati, dimenticati da Dio; Noi che, di fronte alle difficoltà della vita ci scoraggiamo e ci lasciamo uccidere la speranza e, perciò, non riusciamo più a vedere "l'altra riva"; Noi che ci lasciamo soffocare dai nostri problemi e diventiamo incapaci di accorgerci della presenza amorevole di Gesù e degli altri; Noi che vediamo tutto nero e ce la prendiamo con gli altri e con Dio; Noi

che, quando la paura diventa panico mortale, dobbiamo avere il coraggio di gridare al Signore, che pensiamo che dorma e non si interessa di noi, tutta la nostra "piccola" fede, il nostro amore "residuo": Egli, allora, prima "minaccia" il vento, che agita tumultuosamente la nostra vita, poi, calma e fa tacere il mare, e, infine, tendendoci la mano, rivolge a noi il dolce rimprovero e c'invita a non dubitare mai più della Sua presenza, Suo amore, del Suo dominio assoluto e la Sua maestosa signoria sulla natura, sulle potenze del male e la Sua definitiva vittoria sul peccato e sulla morte!

Duc in Altum! Riprendiamo il largo, lieti nella speranza, vincendo la paura con la fede nel Signore, presente sulla nostra barca, anche se ci sembra assente, dormiente, silente ed incurante del nostro possibile imminente naufragio.

Prima Lettura Giobbe 38,1.8-11 **Dio domina e dirige tutte le forze della natura**

Giobbe, provato e afflitto da sofferenze inaudite e angoscianti (Gb 2), deluso dalle giustificazioni apportate dagli amici che, seguendo la *teoria della retribuzione*, gli attribuiscono la causa di tanti tristi e dolorosi mali che l'angosciano, si rivolge a Dio e, quasi lo sfida, con molte domande polemiche ed audaci e animosi lamenti.

Il Signore Dio, rivolgendogli le Sue parole "in mezzo all'uragano", gli risponde non con delle affermazioni, ma attraverso *domande retoriche* che Lo rivelano quale unico *Dio Creatore e Signore* dell'universo nella Sua *trascendenza* e la Sua misteriosa *presenza* e maestosa *potenza*. Egli domina e vince tutto *il male*, che insidia e minaccia le sue creature, rappresentato dal *mare*, nella sua forza distruttiva, in apparenza incontrollabile, ma è dominato da Dio, che lo "ha chiuso tra due porte" fin dal principio (v 8), avvolgendolo nelle "nubi" e nelle oscurità (v 9), l'ha separato dalla terra, fissandogli i limiti, affinché questa fosse abitata dagli essere viventi, che non dovranno mai essere prigionieri "dell'orgoglio delle sue onde" (vv 10-11). Giobbe, che, agitato continuamente da varie prove dolorose e schiacciato da eventi tragici e angoscianti, però, non riesce ancora a risolvere e superare il *principio della retribuzione* e se la prende

con Dio, il quale lo ascolta e risponde, con delle domande che lo spingono a fidarsi di Lui, il Signore assoluto di tutte le forze, mare in burrasca compreso! Dio è il Creatore e il Dominatore assoluto di tutte le forze della natura: Egli ha stabilito i confini per le acque agitate e impetuose, il mare, ne ha fissato i limiti e lo ha chiuso entro le due porte, impedendo alle sue onde di potersi infrangere orgogliosamente contro alcuno.

Giobbe pretende e si aspetta delle risposte, Dio, invece, gli rivolge altre domande, alle quali egli deve rispondere.

Anzitutto Giobbe deve ammettere che l'ordine cosmico esiste a prescindere da lui e che il piano esiste anche se lui non lo conosce e non ne è l'autore. Dio solo ha domato il mare, il grande mostro primordiale e prepotente, che ha dovuto sconfiggere *all'inizio*, per poter creare altre vite (Salmi 74,13-14; 89,10-11).

Dio soltanto ha vinto e domato il mostro del *caos primordiale*: prima, quale *bambino che esce dal grembo materno*, lasciandolo di nuvole e di caligine; poi, imponendogli dei limiti precisi: *la spiaggia*, su cui si frantuma l'orgoglio e si sbriciola il fragore delle sue onde.

Chi ha fatto tutto questo? Forse l'uomo? O tu Giobbe?

Giobbe che, provato da mille sciagure, ha discusso e combattuto contro gli amici e anche ha osato "sfidare" Dio, riconoscerà di aver parlato con leggerezza e, alla luce delle risposte di Dio, si sente confuso e umiliato, riconosce che i suoi ragionamenti sono inconsistenti, si riconosce inadeguato e incapace di ribattere, perciò concluderà "mi metterò la mano sulla bocca, non replicherò" (40,3-5), fino a giungere alla piena e definitiva professione e totale abbandono al Suo unico Dio: "Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere" (42,5-6).

Salmo 106 **Rendete grazie al Signore, il suo amore è per sempre.**

Coloro che solcavano il mare sulle navi e commerciavano sulle grandi acque, videro le opere del Signore e le sue meraviglie nel mare profondo.

Egli parlò e fece levare un vento burrascoso che fece alzare le onde: salivano fino al cielo, scendevano negli abissi; si sentivano venir meno nel pericolo.

Nell'angoscia gridarono al Signore ed egli li fece uscire dalle loro angosce. La tempesta fu ridotta al silenzio, tacquero le onde del mare.

Al vedere la bonaccia essi gioirono, ed egli li condusse al porto sospirato. Ringrazino il Signore per il suo amore, per le sue meraviglie a favore degli uomini.



Inno di lode e rendimento di grazie al Signore perché fedele per sempre nel suo amore. Il Salmo celebra la presenza di Dio in ogni momento della nostra vita e i suoi interventi di aiuto e di soccorso di quanti sono in difficoltà e in pericolo, come i viaggiatori per mare,

esperti navigatori che solcano le acque per interessi commerciali e che devono affrontare e superare, minacciati da improvvise tempeste, le alte onde che "salgono fino al cielo e scendono negli abissi", mettendoli in serio pericolo di morte. Questi, impauriti e terrorizzati,

“gridarono al Signore”, che li liberò dalle loro angosce, riducendo la tempesta “al silenzio” e “facendo tacere le onde del mare” e, riempiendoli di gioia, “li condusse al porto sospirato”. Salvati dal suo amore, ora, rendono grazie per “le sue meraviglie a favore degli uomini”.

Hanno invocato Dio e il Signore li ha fatti uscire dalle loro angosce e dalla forza del male, che li minacciano, e li riporta, nella calma rassicurante della bonaccia ristabilita, al “porto sospirato” e da essi desiderato.

Seconda Lettura 2 Corinzi 5.14-17

L'amore del Cristo ci possiede e se uno è in Cristo è una nuova creatura

L'Apostolo presenta il fondamento del suo Ministero che è la *Riconciliazione* di Cristo, attraverso il Suo amore per noi, che lo ha spinto a morire a favore di tutti, perché sono morti (v 14). Da questo ne deve conseguire che tutti coloro che, vivendo per i propri interessi e fini terreni, schiacciati dal proprio egoismo, erano morti e sono stati riportati in vita dalla sua morte, “non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro” (v 15). Il cristiano, dunque, solo se si relaziona a Cristo potrà uscire vincitore sul suo egoismo e comportarsi con gli altri, non più secondo *i desideri della carne*, che inducono a vivere per se stessi e, dunque, da morti, ma nel donare la propria vita per gli altri, come Gesù l'ha data per l'amore che nutre per noi tutti (v 16).

“Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura, le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove” (v 17). Affermando il principio di solidarietà, per cui l'umanità è legata al suo Capo, Cristo Nuovo Adamo, Paolo dichiara che questa nostra umanità non solo muore con Lui, ma in Lui partecipa anche alla Sua vita nuova. Quindi, Egli è morto per tutti, perché tutti quelli che vivono, non vivano più per se stessi, ma per Cristo.

“L'amore di Cristo ci possiede” (v 14): noi siamo “proprietà” di Chi ci ha comprato, al prezzo altissimo del Suo sangue, sparso sulla Croce. “Egli è morto per tutti” gli uomini, che sono morti con Lui e, perciò, con Lui risorgeranno.

La Sua morte apre alla risurrezione di tutti gli uomini, redenti e chiamati, ora, a “non vivere più per se stessi”, ma, come Gesù, che ha speso e donato la vita per gli altri e, quindi, anche i nostri rapporti con gli altri non devono essere più fondati e vissuti “alla maniera umana” (v 16), cioè, incentrati su noi stessi e finalizzati alla ricerca dei propri interessi egoistici e carnali, ma seguendo l'esempio di Colui che ha dato la vita per il nostro bene e per farci rinascere a vita nuova. Infatti, solo “se uno appartiene” e vive ed “è in Cristo, è nuova creatura” (v 17), è rigenerato ad una nuova condizione di vita! È la “nuova vita” in Cristo,

al quale apparteniamo, perché ci ha riscattati dai nostri peccati e ci ha liberato dalla morte. Vivere *in/per/con* Cristo, è essere nuove creature, libere e felici: perché “le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove” (v17). La morte di Cristo, dunque, è fonte e causa della “Riconciliazione”, intesa come “Nuova Creazione”, “Nuova Nascita”. La ‘Riconciliazione’ comporta la creazione di una situazione del tutto nuova: tutto è cambiato con la morte di Cristo! Per colui che è in Cristo le cose vecchie sono distrutte per sempre e tutte le cose si rinnovano, rinascono. La nuova creazione è già in atto, conclude Paolo, in forza di questo inserimento nostro nel Cristo Risorto e in quanto l'esistenza battesimale è già

l'esperienza della “nuova creazione”: chi vive per Cristo, infatti, sperimenta la novità del Suo amore trasformante. Riferendoci al Vangelo e alla Prima Lettura possiamo dichiarare che chi è inserito in Cristo è reso capace di superare ogni tempesta!

Vangelo Marco 4,35-41

Chi è, dunque, costui che anche il vento e il mare gli obbediscono



Il motivo e la finalità del Vangelo di Marco è quello di sospingere il lettore e l'ascoltatore verso la fede in Gesù, Messia e Figlio di Dio, che vince ogni male, peccato e la stessa morte. Il racconto della *tempesta sedata* testimonia la potenza di Gesù, in un crescendo impressionante: placa la tempesta furiosa (4,35-41), libera un indemoniato (5,1-20); guarisce l'emorroissa (5,25-34), e risuscita la figlia di Giaro, una ragazzina, appena morta (5, 22-24.35-43).

Ciò premesso, “saliamo” anche Noi sulla barca con Gesù e i Suoi discepoli, che ha chiamato perché “stessero con Lui” e, ora, chiama ad una esperienza sconvolgente, che cambierà il loro cammino di fede e deve *consolidare e ravvivare* anche il nostro!

“Passiamo all'altra riva” (v 35): è il comando autorevole di Gesù che richiede fiducia piena e obbedienza immediata.

I discepoli, - pur sapendo, da pescatori, che era pericoloso attraversare di notte il lago, situato nella valle giordonica, ai piedi del monte Hermon, perché esposto a venti improvvisi, violenti e devastanti, che agitavano impetuosamente le onde - eseguono prontamente l'ordine, prendendo a bordo Gesù, “così com'era”, senza, cioè, lasciarlo scendere da quella barca dalla quale, *tutto il giorno*, aveva insegnato, “in parabole” (Mc 4,1-34).

“L'altra riva” è il territorio della Decapoli, terra abitata da pagani. Perciò, questa sua decisione manifesta la volontà di compiere la Sua missione, annunciando il Regno anche tra i pagani, e, per questo, comanda i discepoli a muoversi ad attraversare le acque di notte, nonostante i reali pericoli. E, infatti, non appena, insieme “ad altre barche”, presero il largo, dopo aver congedato la folla (v 36), si scatena “una

grande tempesta di vento e le onde si riversavano nella barca, tanto che ormai era piena” (v 37). Mentre i Suoi discepoli sono atterriti e smarriti, Gesù “se ne stava a poppa, sul cuscino e dormiva” (v 38a).

Il sonno tranquillo di Gesù: il Maestro non dorme perché stanco e sfinito dalla lunga giornata di predicazione, ma, il Suo è un “dormire pedagogico” per “risvegliare”, attraverso il Suo appartarsi a poppa, il Suo silenzio e il Suo apparente disinteresse, la fede dei Suoi discepoli impauriti e ansiosi, proprio perché dubbiosi e incerti sulla Sua persona, sul Suo sicuro intervento, sul Suo amore nei loro confronti.

“Allora lo svegliarono e gli dissero:

Maestro, non t’importa che siamo perduti?” (v 38b).

La loro angoscia esprime e dichiara una fede, ancora, incerta, infantile e immatura, anche se Matteo trasformerà questa brusca e scomposta loro reazione, in un’accurata supplica: “Salvaci, Signore, siamo perduti!” (Mt 8,25).

I discepoli, hanno già dimenticato la lezione tenuta da Gesù appena poche ore prima (4, 27-28) sul seme che germoglia e cresce e si sviluppa sia che il seminatore “dorma o vegli, di notte o di giorno”! Non dovevano, forse, aver fede in Colui che aveva preso l’iniziativa della traversata sulla loro barca, anche se di notte?

Gesù, però, non dorme perché stanco e spossato dalla lunga giornata! Il Suo dormire è teologico, riprende, cioè, l’idea e l’immagine, così, frequenti nei Salmi, con cui l’uomo, provato dalle tempeste del male, esprime l’impressione che Dio dorma: di fronte a tanta tempesta di male che sta per travolgere l’umanità, il Signore, ad essi, che sono increduli, sembra assente e silenzioso, quasi addormentato e incurante della morte per affogamento dell’uomo naufrago. Per questo l’orante s’impegna a “svegliarlo” (vedi i Salmi 35; 7; 44; 59; 78). Gesù apparentemente “dorme”, per essere da noi svegliato, a prima vista “tace” per essere da noi interrogato e invocato; in apparenza “si allontana” per essere da noi cercato e trovato quale presenza amorosa, sempre vicina che salva dal male, che sembra prevalere!

“Lo svegliarono”: il verbo è eghéiro (v 38b e al v 39 nel composto di-eghéiro “si destò”) che fa riferimento al sonno (metafora della morte), ora, è il “destarsi dalla morte”, il risorgere di Cristo, che vince, per Sé e per i Suoi, l’assalto del mare, simbolo - come abbiamo già notato - di potenze infernali e della stessa morte!

I Suoi discepoli, impauriti e consapevoli del pericolo reale d’affondamento e, forse, anche indignati e arrabbiati, ora, lo svegliano e lo rimproverano, ma, nello stesso tempo, lo cercano e lo supplicano implicitamente perché si aspettano di essere salvati da Lui, si fidano, allora, almeno in qualche modo, di Lui e confidano nella Sua potenza.

“Si destò, minacciò il vento e disse al mare:

Taci, calmati! Il vento cessò e ci fu grande bonaccia” (v 39).

Minacciò “il vento” e fece tacere “il mare”, due nemici che si alleano contro i Suoi discepoli! Anche qui facciamo attenzione ai verbi usati, perché sono gli stessi che Marco impiega per gli esorcismi (cfr 1,25: Gesù “sgridò”, epitimào, e “taci”, phimòo; e “minacciò lo spirito immondo”, epitimào). Egli, dunque, fa tacere (“cadere”) per sempre il vento, e acquieta il mare, liberando i Suoi da ogni pericolo di morte, il grande ultimo nemico dell’uomo.

La “grande bonaccia” segna la potente vittoria di Gesù sulla “grande tempesta” che li aveva terrorizzati e atterriti e porta serenità ed equilibrio nelle loro persone!

Perché avete paura?

Il rimprovero di Gesù-che è indirizzato certamente ai Suoi, ma, anche a Noi, Suoi ascoltatori e lettori- mette a nudo ancora una volta l’immaturità nella fede dei Discepoli e la loro fragilità per la paura (letteralmente “perché siete vili, “deilòì?”), quella paura che li renderà ancora più “vili” davanti alla prospettiva della passione e della morte del Maestro (Mc 8,32 e 10,32), fino alla loro dispersione e alla loro fuga (Mc 14,50).

Non avete ancora fede?

È Gesù stesso a rivelare loro la causa e la radice di tale “viltà”, prodotta dalla paura perché non hanno ancora raggiunto la maturità nella fede, non hanno ancora realizzato la solida relazione con Lui, dal Quale sono stati prescelti, hanno accolto l’invito, si sono impegnati a dividerne l’esperienza di vita, ma la loro fede rimane bambina, inconsistente, iniziale, embrionale e, perciò, alla prima prova, viene spenta dalla paura, dal dubbio, dalla sfiducia. I Discepoli (e Noi) devono ancora crescere, non possono solo limitarsi ad ascoltarLo e a seguirLo, devono assolutamente imparare a credere che, insieme con Lui e uniti a Lui, nulla può farci paura, nulla può farci perire, nulla può farci del male, nulla potrà separarci da Lui e dal Suo amore: né tempeste, né dolori, né naufragi, né persecuzioni, né vita e né morte. Nulla e nessuno, affermiamo con Paolo, “potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore” (Rm 8,35-39).

Con la domanda conclusiva, simile a quella che la gente di Cafarnao si era posta dopo la liberazione dell’indemoniato, “Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?”, i discepoli cominciano ad intuire una potenza sovrumana e divina: si

stanno avviando a riconoscere la divinità di Gesù. A Lui i Discepoli possono fiduciosamente affidare la loro vita! Questa Fede raggiungerà piena maturazione nell’incontro con il Cristo Risorto.

